

L'alternativa Quella di De Mita e quella che proponiamo noi

Aspettavamo De Mita a questa uscita. I suoi «cento giorni» sono finiti da un pezzo e un bilancio ci voleva. Andava recuperata una iniziativa di respiro e il personaggio l'ha fatto. Non ha deluso. Di più che la grinta è venuta fuori l'intelligenza: tanto meglio per tutti se la lotta politica viene avanti come scontro tra idee diverse. I tanti segnali di imbarbarimento possono anche cominciare a retrocedere.

Ha buon gioco De Mita a emergere nel suo partito. Con la difficoltà che si ha ad arrivare in fondo ad una frase di Forlani, evidente all'insostenibilità crescente delle uscite di Piccoli, i cavalli di razza in gara tra loro verso sempre più irraggiungibili traguardi istituzionali, i soliti quarantenni handicappati nel loro ruolo, l'uomo si vede, si riconosce, nel suo modo di parlare e di agire. Come ormai è noto, da una stretta si esce con una «nuova legge», una «nuova legge», una «nuova legge».

socialista, ne esce con un rilancio delle sue ambizioni strategiche. Ed ecco De Mita lanciare il disegno e indicare le vie per realizzarlo.

Il disegno è neomortale: una fase di ricerca di una strategia di evoluzione della democrazia in Italia. Una diversa condizione generale del sistema politico nasce oggi infatti da una domanda diffusa di «un più efficace controllo sulla gestione del potere». Questo può essere dato soltanto da condizioni occidentali normali, che tutti si esprimono nella pratica dell'alternativa tra grandi forze diverse alla guida del paese. Si tratta di costruire le condizioni «sicure» dell'alternativa, senza rischi di vuoti di potere. Di qui a questo obiettivo devono allora crescere le «due centralità», democristiana e socialista, che sul medio periodo vanno impegnate a un patto di governo in comune. Un patto per lo sviluppo che deve anche stabilire «nuove regole». Una «riformazione delle strutture del potere» in

un quadro di «certezze democratiche».

Senza dubbio un progetto. Senza dubbio l'apertura di una prospettiva. Con dentro molta politica. Di Moro ci sono i tempi lunghi. Di Moro c'è l'idea che alla DC, che ha provocato questa democrazia bloccata, spetti il ruolo storico di sbloccarla. Perché questo fonderà le basi di un nuovo consenso. Le condizioni dell'alternativa saranno le condizioni di un'altra egemonia dc.

Ricollegiamo tutto questo a quel che c'è una scommessa: che il processo di unità a sinistra sia più lento e più difficoltoso di quello della rifondazione della DC e del ricompattarsi intorno ad essa di un arco di forze minori intermedie. Dove l'impegno democristiano a lavorare per la divisione delle sinistre. Fino a ieri De Mita realisticamente riconosceva al centro del futuro polo alternativo la forza comunista. In questo Consiglio Nazionale c'è stata una vistosa modifica di giudizio. Si fa una grossa concessione allo scomodo e inquieto alleato di governo e per questo scorcio di legislatura e per tutta la prossima si dà il necessario tempo di crescita a una centralità socialista, affinché quando scocchi l'ora dell'alternativa sia già cambiato il famoso rapporto di forze tra i due partiti della sinistra. «L'alternativa non è alle porte», dice De Mita. E questo perché alle porte c'è sempre Annibale con la forza massiccia della questione comunista.

Il patto allora è qui. Questi disegni, questi progetti, questa infusione dell'«oggetto nuovo» nel linguaggio dc di oggi, «nuova

statualità», «nuova moralità», perfino «spinto nuovo», puntano a una vecchia cosa, alla volontà di ridimensionare la presenza dei comunisti nella società e nel sistema politico. Il segreto pensiero è che solo quando questo sarà avvenuto si daranno le vere condizioni dell'alternativa. La democrazia compiuta non sta aspettando le ultime garanzie democratiche dei comunisti, ma la loro riduzione a forza minoritaria.

Ricollegiamo tutto questo a quel che c'è una scommessa: che il processo di unità a sinistra sia più lento e più difficoltoso di quello della rifondazione della DC e del ricompattarsi intorno ad essa di un arco di forze minori intermedie. Dove l'impegno democristiano a lavorare per la divisione delle sinistre. Fino a ieri De Mita realisticamente riconosceva al centro del futuro polo alternativo la forza comunista. In questo Consiglio Nazionale c'è stata una vistosa modifica di giudizio. Si fa una grossa concessione allo scomodo e inquieto alleato di governo e per questo scorcio di legislatura e per tutta la prossima si dà il necessario tempo di crescita a una centralità socialista, affinché quando scocchi l'ora dell'alternativa sia già cambiato il famoso rapporto di forze tra i due partiti della sinistra. «L'alternativa non è alle porte», dice De Mita. E questo perché alle porte c'è sempre Annibale con la forza massiccia della questione comunista.

Il patto allora è qui. Questi disegni, questi progetti, questa infusione dell'«oggetto nuovo» nel linguaggio dc di oggi, «nuova

poi ancora in una replica rampante: chi è che assegna un indirizzo di guida a una forza politica? E ha assegnato questo ruolo a una capacità di proposta politica. È una sfida che va raccolta. Ma c'è poi una sfida che va lanciata: su chi meglio sa dare voce a quella «società senza rappresentanza», di cui pure De Mita ha parlato. Apriamo pure questa competizione: su chi sa essere di più partito della società che fa politica.

È chiaro che c'è un problema di obiettivi intermedi di cui all'alternativa: obiettivi sociali, politici e anche istituzionali. Ma nell'urgenza sempre più drammatica di un passaggio ormai dettato dalle cose. Le condizioni oggettive ci sono già. Quello che manca è la volontà politica. Come si provoca, come si produce questa volontà? Cioè come si accelera il processo. Intanto: battendo questo piccolo governo e rilanciando grandi lotte. Al «patto per lo sviluppo», si risponde con il «conflitto per lo sviluppo».

De Mita ha detto nella sua replica: «Un partito non viene cacciato dal governo perché compie gli anni». E vero. Neppure un movimento di massa conquista il governo perché compie gli anni. Ma l'accumulo straordinario delle lotte di questi anni aspetta ancora di essere investito. La democrazia compiuta avrà i suoi tempi. Ma intanto il Paese che sta all'opposizione è già maturo per governare. E siamo in ritardo. È il tempo stringe. Altri sette anni di tempo tran tran politico non ve li possiamo concedere.

Mario Tronti

LETTERE ALL'UNITA'

Non possiamo sederci in riva al fiume e guardarlo passare

Cara direttore,

dopo anni trascorsi nel grigiore di un ufficio, in una visione cupa della realtà, mi si pose il problema della scelta politica, della iscrizione ad un partito; scelta che per essere valida doveva mettere da parte reazioni individuali, complessi, aspirazioni carrieristiche, situazioni personali, per dar posto ad un preciso interrogativo: quali idee, quali ideali, quale partito possono essere utili alla collettività? Infatti, la politica non è retrospettiva storica, ma prospettiva cosciente e coraggiosa.

Secondo me, sono le teorie e i principi che devono conformarsi alla società e non la società alle teorie, e ciò perché procedono con velocità differenti e, appena al bivio, divergono.

Il mondo differenziato in cui viviamo (che non se non fosse così) ci fa credere in una democrazia in cui trovino posto idee politiche differenziate, in costanti fasi evolutive, che si conformino a realtà pur esse differenziate: una visione diversa di mettere di fronte allo spettro di una democrazia assediata da scottate di montaggio politico.

Dice Carlo Bernardini, in un suo brillante articolo apparso su Rinascita, dal titolo «Semplice» (15 ottobre 1982): «Nel secolo che, per certi aspetti, è il più dinamico della storia, siamo tutti attestati in una gigantesca guerra di posizione concepita su schemi vecchi».

Noi comunisti, le posizioni le intendiamo come punti di riferimento, da cui deve iniziare la marcia in avanti.

Dott. GIACOMO PENSO
Vicicquatore a riposo (Imperia)

qualche tipografo ci ha fatto delle proposte troppo costose.

Non ci siamo ancora arresi; cercheremo una soluzione a questo piccolo problema: ma è tutta questa storia che mi spinge a scrivere all'Unità. Ho letto che si sono raggiunti 19 miliardi di sottoscrizioni per il nostro giornale e ne sono felice! Ma — chiedo — è destino che debba continuare ad esistere anche una «questione meridionale comunista»? Le Sezioni della Jonica continueranno ad essere le più povere. La lotta politica continuerà ad essere la meno efficace, le forze che la sostengono sempre più assottigliate?

Noi, non vogliamo sia così! Sappiamo che un ciclisto può esserci d'aiuto e vorremmo averlo. Sarà difficile trovarne uno? Se qualche Sezione o gruppo di compagni ci venisse in aiuto...

Questo strumento, naturalmente, sarà a disposizione di tutte le Sezioni della Jonica!

DOMENICO GATTUSO
Palazzo Zecarelli, via Kennedy
Rogos di Rende (Cosenza)

I morti per la regola del «proiettile in canna»

Cara Unità,

Gradisca (Gorizia), piccolo paese del Friuli di circa 8.000 abitanti, con tre caserme, venerdì 15 ottobre, durante una esercitazione sul campo, un militare della divisione Nembo è stato ucciso da un colpo sfuggito al fucile di un suo compagno di fila. I giornali non ne hanno parlato; per questo è il quarto soldato, nel giro di poche settimane, morto per un incidente del genere.

Vicino a Roma, a Pinerolo, a Treviso ed ora a Gradisca: quattro ragazzi di vent'anni hanno perso la vita per incidenti dovuti al «proiettile in canna», una regola che è diventata pratica comune nelle nostre caserme in seguito alle vicende legate agli assalti dei terroristi.

Certo, può darsi che ci sia della colpevole disattenzione da parte di chi comanda. Ma siamo sicuri che non ci siano mancanze anche di chi ordina e deve controllare l'esecuzione di tali ordini? Comunque queste morti devono far riflettere un po' tutti coloro che sono responsabili, ad ogni livello, della vita dei nostri giovani.

G. D.
(Milano)

Ai superladri siamo abituati

Cara Unità,

il giorno 6/10 al TG. 2 delle ore 13 c'era una notizia, presentata circa così: la nostra Riviera di Ponente è stata invasa da decine e decine di panfili più o meno grandi; sembra «essere ritornati qualche anno fa». E qui interviste, dove si plaudiva a questo sperato ritorno; veniva detto che molti soldi sarebbero rimasti qui da noi: se pensiamo che uno di questi panfili, solo per fare il pieno di carburante spende circa 40 milioni, potete immaginare il giro d'affari!

A questo punto viene il bello della notizia: queste «barche» sono dovute scappare dalla Costa Azzurra francese perché quel governo voleva apparire che erano i proprietari nascosti sotto le varie bandiere «panamense» e anche applicare megafeste per il soggiorno.

Alla TV non l'hanno detto, tanto erano felici, ma la domanda è facile e triste: siamo rimasti solo noi ad aspettare a braccia aperte e magari proteggere i superladri?

Credo di sì, siamo abituati

M. M.
(Caltanissetta - Firenze)

Come si fa ad avere fiducia?

Cara Unità,

il ministro De Michelis si è lamentato che le sue assicurazioni non siano prese per buone dai lavoratori di Bagnoli e siano guardate con sospetto da gran parte dell'opinione pubblica. E come fanno i lavoratori ad avere fiducia? Voglio qui ricordare la Conferenza siciliana delle Partecipazioni statali di alcuni mesi fa e gli impegni del ministro De Michelis. Impegni che dovevano essere attuati in Sicilia, in Sicilia di impianti di ossido-etilene e propilene-polietilene lineare e per la produzione di fosfato bioammonico, nel trasferimento in Sicilia di consistenti commesse delle Partecipazioni statali, nella creazione di un Istituto scientifico, nella creazione di una Agenzia tecnologica dello sviluppo ecc. Il tutto in modo da garantire il mantenimento dei livelli d'occupazione.

Chiedetelo a De Michelis che fine hanno fatto queste promesse.

RAFFAELE DI GREGORIO
(Gela - Caltanissetta)

Inspiegabilmente dell'«Internazionale» neanche una nota

Cara direttore,

Arrivo in ritardo ma non potevo esimermi dal dire questo ulteriore «caso» della nostra RAI.

Il giorno 14 settembre alle ore 22.40 la Rete 2 metteva in onda una trasmissione intitolata «La vita di Toscanini». Interessato, mi sono messo con attenzione davanti alla TV per guardare il programma. Quest'ultima procedura abbastanza gradevole. Alla sua parte finale veniva riservato, come commento musicale, «L'Inno alle Nazioni» di G. Verdi, diretto appunto da Toscanini.

Conosco molto bene questo brano musicale poiché possiedo, su disco, la stessa edizione mandata in onda. Sapevo quindi che dopo alcuni bellissimi «intercetti» ed «arrangiamenti» sulla «Marsigliese», su «L'Inno di Mameli» e su «Dio salvi la Regina», sarebbe seguita, fino a chiudere il brano stesso, unaorchestrazione dell'«Internazionale» ed infine l'Inno nazionale degli USA «Stelle e Strisce».

Il pezzo musicale, trasmesso senza soluzione di continuità, veniva a coincidere, nella sua parte finale, esattamente con quella della trasmissione televisiva. Ma, inexplicabilmente, dell'«Internazionale» neanche una nota. Dubbio, corro ad ascoltare il brano in mio possesso, che mi conferma quel che temevo fosse stato perpetrato: l'«Internazionale» era stata soppressa.

SERGIO SBARAGLIA
(Frascati - Roma)

Ciao

Cari amici italiani,

sono una ragazza tedesca di 17 anni; adoro il calcio e vorrei corrispondere con ragazzi e ragazze della mia età.

Ciao.

SYLKE DIETRICH
(9071 Karl - Marx - Stadt, Yorckstr. 30d, RDT)

INTERVISTA / Il giudice della Procura di Roma Francesco Nitto Palma

«Perché non riusciamo a colpire i grossi mercanti della droga»

ROMA — La sua più violenta requisitoria, da giudice della droga, non l'ha letta tra i banchi di un tribunale. Era il 31 marzo di quest'anno. In una stanza della Procura di Roma, Francesco Nitto Palma, insieme ai suoi colleghi D'Arma, Agucchi, Rotundo e De Fichy, ha illustrato a un pubblico particolarissimo un pubblico di 40 mila eroinomani, 30 mila cocainomani, 50 morti di media ogni anno. Ad ascoltare c'erano tre sequestri, il Procuratore capo, i dirigenti di polizia, il questore, il prefetto, il sindaco, i giornalisti.

«Solo a Roma — disse — si trafficano almeno 20 chili di eroina al giorno, per un fatturato quotidiano di un miliardo e mezzo. La cocaina, meno «pericolosa» nella casistica delle morti, serve invece come moneta di scambio per comprare armi in Medio Oriente. Di fronte ad interessi spaventosi ed alle organizzazioni internazionali lavoriamo con ottantamila poliziotti e carabinieri, mentre i nostri uffici non hanno nemmeno un archivio che possa definirsi tale. Così non si va avanti. Eppure, a distanza di 6 mesi, volenti o nolenti, i cinque giudici della Procura romana sono andati avanti per forza. E quelle dichiarazioni?

Ne parliamo con Nitto Palma. Ed in quest'intervista, il giudice delinea un quadro ancora più allarmante.

«Volete sapere se è cambiato qualcosa dopo quella denuncia. Niente. Anzi. Se qualche mese fa dicevamo di essere sull'orlo del precipizio, eravamo davvero ottimisti. Ci siamo dentro a quel precipizio. Ed è insopportabile ormai leggere e sentire finte indignazioni ogni volta che muore un ragazzo per overdose. L'abbiamo già detto e lo ripetiamo: noi non possiamo salvare nessuno, né tantomeno debellare la piaga del secolo, ma qualcosa di importante potremmo fare, se solo venisse accolto un decimo delle nostre proposte».

— Più organici di polizia, banca dei dati eccetera...

«Non sono questo. Anche se la storia della «banca dei dati» sta diventando una barzelletta. Gli unici ad averla sono i milanesi. Ed ora è stata chiesta anche a Palermo. Ma se la «banca» non ha una dimensione nazionale, non serve a nulla. E per ottenerla anche a Roma, non si vorrà mica aspettare un delitto clamoroso? Nel resto d'Italia l'unica «banca dei dati» è la nostra testa. È mai possibile, quando ormai qualsiasi ufficio o azienda dispone di un computer, non avere in Procura neanche la carta per gli schedari? Ad ogni trasferimento di un giudice, si perde così un patrimonio. E non ci si può servire nemmeno dei dati a disposizione dei vari organi di poli-

40.000 eroinomani, 30.000 cocainomani, 50 morti all'anno - «La banca dei dati? E solo nella nostra testa» - Se si potesse applicare la legge sui pentiti - Non possono andare avanti le indagini sui patrimoni



ROMA — Marijuana sequestrata all'aeroporto di Fiumicino: era nascosta in stufine di legno provenienti da Kishinev. Nella foto in alto: un cane addestrato a scoprire la droga

zia, così come loro non conoscono i nostri.

— Allora come fate?

«Andiamo a memoria, oppure andiamo a memoria, facciamo richiesta al Viminale. Il più delle volte ci è impossibile completare le inchieste. Prendiamo il caso delle perizie sulla droga sequestrata. Ad ogni processo i tecnici presentano l'esame della sostanza «incriminata», ma non serve a nulla. Servirebbe invece se quell'esame fosse raccolto insieme a tutti gli altri da un centro nazionale perizie, in grado di confrontare i vari tipi di droga, e scoprire così quante volte è stata sequestrata, a chi e dove. Significherebbe trovare i legami tra le varie bande, i canali di smercio. E per fare questo non serve la rivoluzione, bastano 15 tecnici e un laboratorio con quattro uffici».

— Ma a chi le avete fatte

che c'è, spesso deve assegnare i processi a chi capita. Questo significa grosse disparità di trattamento, perché un giudice non competente rischia di altro di mettere sullo stesso piano grossi e piccoli spacciatori con la sua dose in tasca. Ci mancherebbe altro, con quello che comporta in questi casi il carcere. Ma posso obbligarlo a disintossicarsi in strutture adeguate, coattivamente. La mia coscienza mi impone di togliere dal mercato. Ogni giorno, gli stessi genitori ci implorano di rinchiuderli in carcere. Non posso e non voglio farlo. Ma non si può continuare a fingere che la loro libertà è sinonimo di democrazia. La loro libertà finisce quando limita quella degli altri. Insomma, è un fenomeno davvero impressionante.

Raimondo Butrini

codipendente?

«Per me, giudice, il tossicomane ha rivestito solo quando commette reato. Certo, per comprare eroina, se non lavori e non sei molto ricco (casi rarissimi) dovrà procurarsi illecitamente i soldi».

— C'è una legge, la 685, che riguarda chi ne fa uso personale.

«Sinceramente, sono arrivato alla conclusione che questa norma non serve nemmeno ai diretti interessati. Io non voglio arrestare chi viene trovato con la sua dose in tasca. Ci mancherebbe altro, con quello che comporta in questi casi il carcere. Ma posso obbligarlo a disintossicarsi in strutture adeguate, coattivamente. La mia coscienza mi impone di togliere dal mercato. Ogni giorno, gli stessi genitori ci implorano di rinchiuderli in carcere. Non posso e non voglio farlo. Ma non si può continuare a fingere che la loro libertà è sinonimo di democrazia. La loro libertà finisce quando limita quella degli altri. Insomma, è un fenomeno davvero impressionante.

Raimondo Butrini

...E RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI
COME NOI NON LI RIMETTIAMO
AI NOSTRI DEBITORI...



L. CEMAK 82